

IN MEMORIA

DI

CARLO DEL BIANCO

A CURA
DEL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE

LUCCA
SCUOLA TIPOGRAFICA ARTIGIANELLI
1945

IN MEMORIAM

Quando la mattina del 15 dicembre – era un venerdì, giorno di meditazione – ci riunimmo nell’Aula Magna del nostro Liceo per ricordare Carlo Del Bianco, io fui invitato a parlare, ma non parlai. Giorgio Di Ricco, mio fratello di spirito, aveva detto quello che io avrei inutilmente ripetuto, a nome del nostro Comitato di Liberazione Nazionale, e seppure io avessi potuto aggiungere una nota, quella di un vecchio maestro, anche di Carlo Del Bianco, le mie parole, che dovevano chiudere la cerimonia, avrebbero turbato e offeso la profonda impressione che aveva lasciato a tutti in cuore, e a me per primo, la commossa eloquenza di un altro mio scolaro e compagno del Del Bianco, Don Arturo Paoli. Sentii allora - ricordo – un’anima gentile che esprimeva il sentimento di tutti dicendo al Paoli, quasi maternamente, *che tu sii benedetto !*

Ma oggi ripenso a quella cerimonia, rileggo quel che allora si disse, rivedo la grande aula affollata, i volti degli ascoltatori atteggiati di pianto e di gioia, ora chini nella commozione della pietà, ora eretti come in un’affermazione di fede, e scrivo in sostanza quello che avrei detto in quel giorno, se non avessi preferito tacere.

Che anche quell’aula sentiva allora i fremiti della rinascita e li sentiva nel nome di un giovane che avevo conosciuto prima, curvo, piccolo piccolo, sul suo banco nelle più solenni prove scolastiche, e lo avevo visto poi maestro prediletto dai giovani; e se piangeva allora per la sua vita, dalla salda fibra, così presto e crudamente spezzata, si allietava d’altra parte che Egli fosse esaltato ancora, e quasi consacrato, come maestro, e un maestro che non finisce la sua opera d’amore al chiudersi dell’anno scolastico e nemmeno andando in pensione, ma che vince tutti gli altri maestri che furono e che verranno con la perennità di un magistero tutto suo, fatto di fede, di esempio e coronato di sacrificio.

La vecchia aula sentiva i fremiti della rinascita, ed io, vecchio, ricordavo che molti anni prima ci aveva accolti a celebrare la gloria di Curtatone, il martirio di Guglielmo Oberdan, la passione di Trento e Trieste, e ad affermare dopo Caporetto la fede nella vittoria. Poi l’aula non sentì più l’inno di Mameli o l’inno delle Camice Rosse di Calatafimi, di Bezzecca, di Digione, ma canti mendaci e profanatori – canore apparivano le gole, ma vi era torpore e silenzio di anime – e vide non solo rivestire i corpi, ma gravare sugli spiriti un gelido colore di morte. Quel giorno i vecchi canti riaffioravano nei cuori e sulle labbra – io pensai un momento se avessimo dovuto, come in un rito sacro, levare il nostro canto, certi che Carlo Del Bianco ci avrebbe risposto – e l’aula vedeva un affollarsi di donne e di uomini di ogni condizione sociale e di ogni fede politica e religiosa, presi tutti da uno stesso mistico senso di solidarietà umana: anche la cronaca della cerimonia aveva il suo valore ! Ed anche questo spettacolo per la vecchia aula era ormai dissueto, mentre ricomparivano facce per lei cadute ormai nell’oblio, dannate – da chi ? – a non so quale ostracismo. Ed altre accompagnarsi amicamente ad esse di cui sarebbe stata colpa solo accennare il nome e la fede. Alba di rinascita, dunque.

Tanto avrei detto, ed avrei aggiunto che in quel grigiore più che ventennale di vita, in quella negazione di ogni spiritualità, in quella contaminazione e soppressione del carattere – suprema offesa e insidia per la nostra gioventù – spuntava pur sempre da antico germe, quale fiore, come la ginestra sulle distese di lava, e quanto più deserto e inospite il luogo, tanto più caro era quel fiore, segnacolo di vita e profumo di speranza. Non è necessario sviluppare il paragone.

Così Carlo Del Bianco fu fra quegli eletti che – come disse un poeta che gli fu caro – *vitai lampada tradunt*. Fu temperamento meditativo e critico prima di sé che degli altri, insoddisfatto il

più delle volte delle stesse posizioni di pensiero e di dottrina che assumeva, ma in lui l'ansia e lo spasimo del pensiero traboccava e cedeva al fervore dell'azione; ebbe così una caratteristica autonomia spirituale, che potè, talora, parere isolamento, ma nessuno più di lui sentì il bisogno di espandersi, di vivere in comune, concorde e discorde, con gli altri e per gli altri. Maestro anche in questa sua libertà di spirito e in questo bisogno di vita collettiva – *o quam dulce et quam iucundum habitare, fratres, in unum !* – e i suoi ragazzi erano per lui veramente fratelli. Lo sa l'alpestre romitorio di Corfino, dove egli riuni, infaticabile, intorno a sé giovani da lui ricreati, lo sanno i nostri conciliaboli clandestini e il nostro Comitato di Liberazione Nazionale che conobbero le sue generose impazienze.

Un altro ricordo, tutto personale, averi aggiunto se avessi parlato, e non voglio ora tacerlo.

Nelle mie vicende dell'anno passato accadde che in un interrogatorio mi si contestasse che io conoscessi Carlo Del Bianco e mi si attribuisse di aver dichiarato di non conoscerlo. Al mio poco abile inquisitore, stretto, forse, fra la coscienza e l'ufficio, piaceva che io dicessi di non conoscerlo perché, avendo raggiunto la prova che il Del Bianco era venuto due volte in casa mia, sulla mia negazione avrebbe fondato Dio sa quale accusa. “Ma come vuole che io non lo conosca” – esclamai – se l'ho conosciuto ragazzo e l'ho avuto mio scolaro per quattro anni ! E volevo aggiungere che scegliesse un altro nome, mami ritenni. La macchina fu smontata di un colpo, e a me sovvenne l'immagine del babbo di Carlino, l'occhialuto attuario delle nostre Giunte Comunali di buona memoria, che era venuto proprio da me a presentarmi il figliuolo che era all'inizio dei suoi studi universitari.

Effettivamente quelle due volte – e l'inquisitore sapeva anche, con precisione, chi l'aveva accompagnato fino alla porta - Carlo Del Bianco era salito in casa mia, e io confermai, aggiungendo anche, per la verità, la ragione della visita: era venuto da me perché non era stato confermato, a causa della intervenuta nomina del titolare, in una supplenza al suo Liceo, e doveva provvedere altrimenti col suo lavoro alla sua famigliuola, che era con la Libertà, tutto il suo amore. Ma Egli mi parlò anche d'altro, e non quelle due volte soltanto: Giorgio Di Ricco lo sa. Questo al mio inquisitore io non dissi, né mi era richiesto, e possiamo ora dirlo. Ma Carlo Del Bianco non è con noi, se non in spirito, ed è morto come non doveva, e non voleva, morire !

Augusto Mancini

Parole dette dall'Ing. Giorgio Di Ricco

A nome del Comitato di Liberazione Nazionale di Lucca – di cui il prof. Carlo Del Bianco entrò a far parte il 26 luglio 1943 allorché il Comitato fu sostituito – porto a questa cerimonia la consapevole adesione di tutti i partiti aderenti al Comitato stesso.

Sfuggiti alle persecuzioni della polizia fascista ed alle ladresche invasioni dei nazi-fascisti, si sono salvati alcuni foglietti che, proprio in questi giorni, ho ritrovato nel mio studio. Su tali foglietti sono registrati, in linguaggio convenzionale, i quindici nomi della prima armata che costituimmo in Lucca subito dopo l'armistizio dell' 8 settembre : il primo nome è il nome del prof. Carlo Del Bianco!

Ma per parlare di Carlo Del Bianco bisogna che io dimentiche la sua persona, bisogna che io dimentichi i pensieri che mi confidò, l'amicizia e l'affetto che mi dimostrò. Bisogna rievocare le ansie e le speranze vissute nei giorni successivi al 25 luglio 1943 e più ancora le ansie e le speranze dei giorni successivi al tragico 8 settembre.

Allora si che si può pensare di poter interpretare e capire il suo animo perché i suoi sogni sono i sogni che abbiamo tutti sognato, perché le sue pene sono le pene che abbiamo tutti sofferte e solo allora possiamo rivederlo, fiammante in viso, sempre primo fra i primi, offrirsi a tutti i rischi con l'incontenibile entusiasmo della sua giovinezza.

Carlo Del Bianco non appartenne ad un partito politico: appartenne alla Patria e per la Patria è morto!

Per Lui può ripetersi quanto Guglielmo Oberdan lasciò scritto nel suo testamento politico: “Andiamo a compiere un atto solenne ed importante: solenne perché ci disponiamo al sacrificio, imponente perché darà i suoi frutti”. E il sacrificio di Carlo Del Bianco darà i suoi frutti.

Non appartenne, ho detto, a nessun partito politico, ma per le veramente filiali confessioni ch'Egli soleva farmi posso ben affermare oggi, che solo nella soluzione repubblicana vedeva la salvezza del nostro disgraziato Paese. E certo che nell'ultimo sospiro e nell'ultimo barlume di coscienza Egli ha intravisto il gioioso garrire di una rossa bandiera, sospinta innanzi da quanti anelano ad un mondo senza frontiere in cui, “dimenticate i Popoli l'ire dei di che furono” tutti gli uomini, resi liberi, possano riconoscersi fratelli.

**Ing. Di Ricco Giorgio
del Partito Repubblicano Italiano**

*Saluto dei Comunisti Lucchesi, al Compagno Carlo Del Bianco
Pronunciato al Liceo Governativo di Lucca il 15 dicembre 1944*

No, non poteva rimanere quieto
No, non poteva stare prudentemente in attesa,
chi l'ha conosciuto lo sa,
ed il nove settembre decise del suo destino.

Mentre nel generale scompiglio
Tanti alti gallonati militari
Venivano mento alle tradizioni
Di quello che fu un glorioso esercito.

Questo insegnante alle scuole medie
S'adoperava a raccattare i moschetti,
le bombe Sipe, e le giberne,
abbandonate nelle vuote caserme.

Chi ha conosciuto la stretta
Della sua mano in quei giorni,
sa l'impaziente proposito dell'animo suo!

Resistere all'aodiato incasore!
Resistere anche solo, se occorre!
Resistere con le armi alla mano!

Fuggisti la pavida Città,
e l'infido quietismo dei più,
e primo battesti nel cammino
aspro dei monti e delle selve.

Il pensiero di quanti s'adoprono,
alla bella fatica scolastica
in quest'ora di rinnovamento;
trova ora nel tuo ricordo
il miglior rifugio e conforto
contro l'opaca collettiva vergogna
di tante oscure giornate.

Lo strepito dei carri tedeschi
Che entravano dalle porte spalancate della Città
Destò dietro la tua vasta fronte
Lo spirito di qualche antico guerriero.

Tu corresti alla Chiesa tua,
e domandasti al vegliardo
l'estremo viatico, quello che il cristiano
riceve il dì della morte.

Eri forse il più puro,
eri certo il migliore
eri il capo della
piccola schiera.

Anche tu lo sapevi,
non saresti tornato vivo
dall'incontro col fato.

Noi che umilmente
Ti avemmo fratello
Noi che gioiosi
ti avremmo oggi compagno.

Piangiamo la dura sorte
Che ti strappò alla dolce famiglia,
Piangiamo la breve meteora
Del tuo slancio sublime.

Tu sei come il fiore
Sull'altare del sacrificio.
Tu sei l'offerta vermiglia
Del sangue migliore.

Possan l'acerba tua sorte,
destare un rigoglio fecondo
di cuori energici e puri,
da queste scolastiche aule
che ti furono tanto care.

Possa la nuova generazione
Conciliare nel suo molteplice spirito
Altrettanta bontà e fermezza
Come quelle che abbiamo ammirato in te
Così l'estremo tuo insegnamento,
sulla soglia di un'Italia
che muore, per rinnovarsi
non sarà stato vano.

Al Professore Carlo Del Bianco

Ci siamo ritrovati, amici, nelle nostre vie di Lucca strette e tortuose, anoi così care, così luminose... ci siamo ritrovati dopo mesi di sofferenza e di dolore e baciandoci i nostri occhi luccicavano, i volti esprimevano la gioia della libertà conquistata i cuori pulsavano nel desiderio comune mai vinto di continuare ad amare la patria, l'umanità sofferente.

Ma tu, perché ci hai abbandonato, Carlino?

Con noi avresti dovuto gioire, gridare, piangere di commozione per la nostra città liberata, per i nostri cari salvati, per i focolari non spenti dal mostro tedesco.

Un volere divino ti ha chiamato quando eri intento alla dura fatica... ed oggi sentiamo un gran vuoto. Oggi, che ancora il cannone nemico colpisce le chiese, le case, gli inermi sentiamo nel cuore una grande tristezza. Tristezza per il sangue che bagna le nostre contrade, per i capolavori d'arte distrutti, per l'Italia martoriata, dilaniata, sfinita.

Ma tu, a noi più che mai amico e mastro, ti avvicini, accorri, come un tempo sui monti fra il nevischio, il vento e l'insidia tedesca, perché il dolore non ci travolga, la speranza ci illumini e ci sorregga.

Ci attendono lunghe lente giornate di lavoro, di studio, di ricostruzione, ma tu fiducioso sorridi, Carlino, poiché per te questa vita è la vita e la gioia nasce dalla fatica. E il tuo sacrificio, silenzioso, direi quasi nascosto, eppure sublime ci indica la via da percorrere, il destino che dobbiamo abbracciare per un domani di giustizia e di pace, di tranquillità dei corpi nell'elevazione dello spirito.

I Suoi Studenti

Commemorazione di un antico compagno di scuola

Perdonatemi se leggo anziché parlarVi a cuore aperto come richiederebbe l'argomento: mi sono lasciato prendere da un triplice timore: quello che la folla dei ricordi facesse ressa troppo impetuosamente reclamando tutti la priorità, quello di esporre imprecisamente il Suo pensiero già di per sé così difficile a intuire, quello di cadere nella autobiografia. Forse non ne ho evitato alcuno dei tre, perché le nostre vite furono così tenacemente intrecciate che è molto difficile scegliere quelle vicissitudini che interessino gli altri, parlare di Lui solo isolandolo dalle amicizie, vedere il pensiero Suo decantato da tutti i sedimenti di discussione e di critica che noi vi abbiamo messo intorno.

Comunque quello che mi sono prefisso non è di farmi applaudire, ma farvelo vedere e rivedere, nella rievocazione di una delle più grandi amicizie. Il primo ricordo che ho di *Carlo Del Bianco* risale alla nostra infanzia. Non so se facevamo la Terza Elementare ed Egli gestiva un famoso teatro nella Sua casa che era quella di Gentucca, dove Egli fra tendaggi che a noi parevan colossali come le mura di Tebe, si aggirava declamando, agitandosi, morendo eroicamente sulla spada come Lui sapeva aveva fatto il Saul alfiere. Al Ginnasio la Sua fanciullezza già così compromessa nel tentativo drammatico che Lo induceva ad affrontare argomenti superiori all'età, maturò rapidamente: contrastava con lo sviluppo fisico lento una straordinaria precocità di pensiero. Nell'età che sta tra il cavallo a dondolo ed il foot-ball, Egli cominciava a leggere Darwin e naturalmente la mancanza di spirito critico, di possibilità assimilatrici, lo fanatizzava per questo scrittore. Lo interessava in quel tempo tutto quello che si riferisce alla biologia ed alla fisiologia. Tali letture costruivano la Sua fisionomia di adolescente, quella che sostanzialmente resterà. Una fusione del bambino con l'uomo, semplicità di fanciullo e complessità di uno che pensa alle cose più grandi di lui. Tutto questo mondo contraddittorio, eppure nativamente armonizzato, Egli lo portava negli occhi che illuminavano di una luce buona anche le Sue decise e coraggiose negazioni di Dio. Dopo Darwin venne Nietzsche, poi Spinoza, Leibniz, Kanti. Poi ad un certo punto il Vangelo che lo incantò e dopo tante negazioni lo riportò al Dio della Chiesa e corresse tutte le Sue intemperanze verbali. Queste letture fatte con un furore alfiere senza una guida, troppo presto e troppe gli accesero nello spirito una lotta ideale che Egli non riuscì mai perfettamente a superare. Egli è morto senza aver trovato la sintesi: la Sua stessa fede religiosa così sincera e così alimentata da un misticismo che incerti momenti fu sublime, restò come supremo rifugio dove Egli si elevò senza però osare di sollevarci il sottostante turbinio delle sue idee.

Chi lo conobbe superficialmente pensò che servisse due padroni restando Egli così spontaneo, abbandonato, fanciullesco nella preghiera, legato al mondo ideale dove figuravano palesi contraddizioni al pensiero cattolico. Egli ne servì uno solo, Dio, ma nella mansione più difficile e la più buona, quella di giustificargli gli uomini, di conciliarli a Lui trovando in essi le vestigia della verità e della bontà.

La sua formula era: "non c'è nessuno cattivo e non c'è nessuno completamente in errore" di qui la Sua passione per l'assurdo, per l'errato, che poteva essere giudicata passione per l'eccentrico, spirito di contraddizione mentre non era, perché nessuno era più conciliativo di Lui; ma nasceva, non so, mi pare, da una evangelica compassione per quello che è stato messo da parte perché deforme, combattuto, perché incompreso. Mi viene in mente la raccomandazione del Cristo di non spezzare la canna fessa e di non spengere il lucignolo che fuma. Io mi sono trovato spesso in contrasto con Lui perché la mia impazienza del difficile, un bisogno di chiarezza, una paura dell'assurdo mi faceva abbandonare le Sue pazienti esplorazioni.

Se fosse vissuto più a lungo, e soprattutto se avesse trovato un po' di quiete avrebbe forse potuto sistemare il suo spirito discorde e tumultuoso. Con Lui si discuteva sempre e forse noi di altro che di muscoli e di dive dello schermo. Le nostre discussioni riempivano tutte le passeggiate, le ricreazioni, le serate, le notti talvolta. Penso che tutti noi abbiamo avuto dei genitori ideali che ci permisero di sviluppare la nostra personalità senza barriere o bavagli, senza il fascismo di famiglia che sopravvive a quello di stato e di maestri – e godo di dirlo qua dove alcuni di essi continuano ad educare – che aiutarono tale sviluppo.

Una volta persino quasi tutti della classe capeggiati da Lui, ci raccogliemmo nella villa di un sacerdote per discutere con libertà giorno e notte una settimana intera. Questa nostra accademia giovanile in cui ognuno esibiva le sue attitudini – c'era il poeta e il cuoco, il calciatore e il filosofo – ha avuto la sua letteratura: un simpatico romanzo che uno dei partecipanti scrisse fatto più maturo; non tanto come ebbe a dirci poi da giudicare quel fatto con più serietà e senza l'ironia alla France che lo dominava in quel momento. Dall'incrocio delle discussioni non affiorava la verità e Carlo ne soffriva: Egli ha sempre avuto paura di soverchiare e voleva che tutta la verità venisse fuori da sé, pacificamente, con spontaneità e lasciava dire e dire, accettando il contributo di tutti.

Ogni notte dopo poche ore di sonno, si alzava, chiamava un compagno che lo capisse e passava le ore in cui la casa della giovinezza dormiva, nella cappella sotterranea pregando. Anche nella preghiera Egli armonizzava la semplicità del bambino con la serietà dell'asceta. Toccava spesso il sublime; ma volutamente lo calava al livello del comune. In un lungo periodo in cui ascoltava con un compagno la prima Messa nel più matutino convento della città, e subito dopo – talvolta on c'era ancora la luce – andava a visitare i poveri, io gli chiesi: “Che diranno i poveri a vederVi così presto?” “Penseranno, mi rispose, Ecco della gente che ha le pulci a letto come noi e non può dormire”. Così con un sorriso egli calava tutto quello che la retorica avesse potuto sollevare in un cielo irrealistico e isolarlo dagli altri uomini.

Di questo soprattutto ebbe paura: di isolarsi dagli uomini. Egli ebbe veramente una filantropia che esaurì tutta la Sua vita interiore. Io lo pensavo sacerdote, ma egli aveva paura dell'abito e paura dello stesso sublime della Chiesa. Me lo spiegò quando mi rivelò il suo primo e solo amore.

La famiglia, secondo Lui, doveva innestarlo più profondamente nell'umanità, arricchire la sua esperienza di problemi. Me lo diceva sempre, specificando il suo orientamento politico “Mi dicono di disinteressarmi di politica perché ho famiglia: proprio per questo me ne interesso. Ho da dare una avvenire ai miei figlioli e non solo l'avvenire del pane e della professione, ma anche quello della libertà, della pace vera”. La famiglia nel suo concetto, deve portare non all'egoismo, ma all'eroismo. L'amore espande, non chiude, non limita.

Si scelse una compagna che lo comprendesse e prevalse il cuore sulla mente: semplice come lui, seguì silenziosa e forte tutte le vicissitudini del marito, credendo in Lui.

Nell'ultima dolorosa separazione, le testimonia tutto l'amore che non è stato intaccato dall'incomprensione. “Ti amo ardentemente, - scrive- sono innamorato di Te, con tutta l'anima... Ti ho amato sempre infinitamente, ma il dolore ha reso il mio affetto per te disperatamente profondo”. Le ripete l'invito a pregare: “Prega, prega tanto per me, prega con anima pura, direttamente Dio come io lo prego, pregalo non solo per noi, ma per tutti”, e chiudendo: “Bacia i bimbi per me e falli pregare per il loro pappaino e per tutti gli uomini”.

Lasciatemi dire che lo spettacolo di questa famiglia che prega per il babbo e vede nello sfondo tutti gli uomini è sublime. Questo amore per gli uomini risultava per me, dalla convergenza di tre correnti: una naturale, una spirituale e una intellettuale. La sua educazione romantica, specialmente russa e la sua fede si mescolavano col suo naturale buono e amico degli uomini.

Ho parlato di mescolanza, ma non sono stato esatto, avrei dovuto parlare di parallelismo ed è il momento di specificare la sua posizione ideale.

In religione fu un mistico. Nella mia biblioteca che egli visitava tutti i giorni, mi prese S. Giovanni della Croce e S. Teresa di Lisieux e specialmente il primo lo seduceva. Forse lo interessavano le pagine oscure, quelle in cui lo spirito non sa piegare l'espressione e traluce come

una crisalide attraverso l'involucro opalescente. S. Teresa l'incantava per la sua ingenuità. Direi che sono i limiti del suo spirito. Il Dottore oscuro e la Santa bambina. Ma non riuscì mai a cogliere l'universalità del cattolicesimo. Qualche volta mi diceva: "Io dovrei essere nato nel medioevo. Vorrei che la Chiesa dirigesse la politica, la cultura, l'arte, l'economia. La rovina è nata quando in questi settori si è voluto affermare l'autonomia dalla Chiesa". E questa era, secondo Lui, la colpa della Chiesa.

Trovava nella Chiesa una deficienza di decisione, di violenza e la formula esatta della salvezza era questa. Il regno dello spirito che si innesta sul regno della violenza. Ne doveva risultare una violenza spiritualizzata o una spiritualità violenta, che avrebbe dovuto sconvolgere lo stagno della vita sociale. Non la violenza del sangue, delle percosse, dei fucili mitragliatori, ma la violenza, la decisione dello spirito. Non ricordo se abbiamo letto insieme Berdiaeff (1), forse l'ho letto dopo. C'è un pensiero che gli sarebbe piaciuto moltissimo. Non ho più il libro per poter controllare, ma il senso è questo: che talvolta non usare la violenza, è la suprema violenza. Si tradisce chi soffre, chi è tradito dallo statu quo, chi ha una sola salvezza nel capovolgimento dei valori da cui è stato schiacciato. Al solito il difetto di sintesi lo teneva in una posizione di compromesso e di complicazione teorica. Il cristianesimo era per Lui la tesi: il bolscevismo l'antitesi e la sintesi era un cristianesimo per così dire armato.

Egli – come sapete – cercò di essere tale sintesi – e questo lo riscatta da tutte le ingenuità teoriche. In questa sua tappa ideale io non gli davo pace e non mi davo pace. Soprattutto non mi potei mai convincere dell'obbligo di un cristiano di essere bolscevico. Forse dalle discussioni avute con me, è nata la sua lettera "ai compagni cristiani" che è il suo testamento spirituale. "Il contrasto tra me e voi è nato da questo – egli scrive – che voi ritenete legittimo che i cristiani si organizzino in un partito politico ufficiale ed io invece lo ritengo illegittimo e dannoso".

Poche righe più sotto, con una sfumatura di contraddizione continua. "Io nego la socialità interiore essenziale dei principi evangelici, affermo solo che se non li vogliamo contaminare li dobbiamo applicare integralmente in tutte le loro conseguenze contro tutto e contro tutti". Ed io non riuscivo a capire come i principi evangelici trionfassero in un sistema originariamente materialistico. Di qui le nostre pacifiche zuffe. Questa lettera termina con questo saluto. "Perdonatemi, vi stringo tutti sul cuore" e mi è venuto in mente che spesso così, quando non me l'aspettavo, ma abbracciava senza dirmi nulla ed io non lo capivo. Era il torrente cristallino del cuore che passava ad irrigare la terra faticosa del suo pensiero. Pareva che volesse dirmi. "Quello che non sano dirti le mie parole te lo dice il mio cuore". Concludevamo le nostre discussioni così. "Vogliamoci bene e facciamo del bene". Questo era il binomio che tornava a tutti e due, ed era quello essenziale "Vogliamoci bene e vogliamo bene". Nella conclusione i suoi occhi si spogliavano dall'inquietudine e diventavano di bimbo. Ho pensato a Lui leggendo una poesia di Puschin: del quadro che un pittore barbaro aveva coperto di vile pittura e dal quale gli orribili colori sovrapposti cadono come vecchie squame, lasciando intravedere l'opera del genio... Accanto a Lui e per mezzo suo conobbi, in quel periodo, altri compagni comunisti, come dire, sintetici; uomini dalla violenza verbale e ideale. Fra cui non posso citare parlando di Lui, Roberto Bartolozzi, il compagno Roberto, che fu ucciso – e il modo ancor ci offende – dopo essere stato braccato di notte negli oscuri vicoli della città.

Anche lui che morì come un santo della Chiesa, perdonando e pregando, ha lasciato nella mia vita un'orma incancellabile di soavità e di rimpianto.

Ho pensato spesso che questi personaggi di transizione, che sia il loro destino di scomparire quando il movimento prende concretezza. Hanno bisogno di vivere nell'atmosfera della preparazione, in quella zona di penombra dove la luce scarsa non offende la loro modesta grandezza. A luce piena questi personaggi o si guastano degli accaffatori o si appartano sdegnosamente scontenti della realtà.

Poco dopo la liberazione di Lucca, un sacerdote che aveva avvicinato Del Bianco nel momento critico, ebbe questa esclamazione. "Se fosse vivo, sarebbe la sua ora, questa!". Sul momento mi unii al compianto, ma poi ho pensato che la sua ora era tramontato con la sua vita.

Sono gli uomini della vigilia e restano fissati nelle loro posizioni non sciupati dal successo. Essi rappresentano il momento ideale, la tesi della sua espressione più pura e più viva.

La loro missione è quella di essere superati dalla realtà, ma guai a chi li dimentica, a chi non ritempra ogni tanto nel ricordo della loro vita, le proprie idealità, i propri propositi di vita. Essi rappresentano il disinteresse, l'innocenza, la giovinezza di un movimento; la loro caratteristica è il sogno, il loro ambiente è la povertà, la loro epopea è il martirio.

Con questi uomini di qualunque idea essi siano i precursori, anche un sacerdote si trova a casa sua: c'è il denominatore comune del disinteresse di un'audacia che è spoglia di ogni falsa lega di violenza, la posizione dei vinti e di vincitori insieme, fecondatori di una massa che vive solo di apparenze e di successo.

Questo lo dico per precisare una posizione che fu ed è non sola mia, ma generale nella Chiesa. La Chiesa non ha protetto, custodito delle pecore che sono cresciute in leoni, ma ha amato degli uomini che credevano nella bontà senza ipocrisia nel lavoro senza retribuzione, nella pacificazione senza sangue e violenza.

Di questo fascino di disinteresse di poesia con cui eravamo partiti circa tredici anni prima per la nostra accademia filosofica e passammo per le vie di un borgo carichi di materassi e di coltroni e di sporte e di provviste, egli partì con un gruppo di studenti. Fu uno dei primi gruppi di partigiani.

Il programma al solito mancava di chiarezza e fu questo motivo di lunghe discussioni che al solito finirono con la mia capitolazione o meglio con un reciproco allentarsi della stretta.

Discutendo con lui si aveva l'impressione di cominciare una lotta feroce e di concluderla subito con una stretta di mano. Le sue braccia ti avvincevano per stritolarti, ma ti accorgevi subito che era un abbraccio calorosissimo. Io provavo sempre l'impressione davanti a Lui di essere miserabilmente borghese: mi stizzivo di trovarmi così prudente così saggio e quindi così vecchio. Il vederlo era una frustata, e di tali frustate Egli continua a darmene ancora. Lassù Egli visse con i suoi studenti, che gli divennero amici e non lo dimenticano più. Alla brigata mancò l'occasione del bel gesto e a Lui ripugnava anche il pensiero di calare armati contro un possibile drappello di tedeschi indifesi e ucciderli a tradimento come cani: non era cristiano! Ma nella storia del Risorgimento quanti di questi tentativi prima di arrivare al gesto decisivo, sistematico. A Lui si capiva, toccava questa parte e non ne poteva fare altre. A Lui i giovani devono un'educazione al coraggio, alla decisione, alla semplicità della vita e all'odio della violenza senza perché. A Lucca lo accusavano per questo indiscusso ascendente sugli studenti. Mi venne da ridere quando mi riferirono che in una pubblica adunanza era stato segnalato come individuo pericoloso: ma in verità egli apparteneva alla categoria dei pericolosi; quelli che senz'armi senza strategia preparano un piano di trasformazione sociale. Ora soltanto che i partigiani sono scesi dai nostri monti e sappiamo cosa hanno fatto, quel gesto appare nella sua luce di un gesto precursore, e pieno di significato. Ed io Gli rendo giustizia e domando perdono alla sua memoria di non averlo capito subito. Poco dopo cominciò la fuga. Me lo vidi arrivare al Seminario, dove facevo scuola e mi chiese un asilo e il Seminario gli aprì una sua casa di montagna, dove egli passò gli ultimi giorni di vita fra noi. Lassù gustò con la sua compagna in perfetta serenità la vita semplice e povera che gli era sempre piaciuta. Era contento di mangiare poco e male: e il suo pensiero era sempre a chi non aveva neanche la pattona e il pane, che gli facevamo pervenire lassù.

Poi fu a Firenze e di là partì per un posto di lavoro e restò per via. Si è molto parlato della sua amore, ma essa fu solo un tragico incidente. Tuttavia non si può togliere dalla sua luce di martirio. Per parecchie ore Egli restò sulla strada ferrata, perdendo sangue e gemendo senza posa. Quando lo presero non c'era altro che comporlo in un lettuccio e attendere che il gemito cessasse per sempre.

Io ho sempre pensato che Egli morisse così nel sangue. È la sorte di quelli che non vogliono spargere quello degli altri.

Dovrei parlarVi di Lui come maestro e come scrittore, ma non voglio tediareVi e ho paura di perdere il profilo. Dirò solo che Egli fu veramente nel senso più pieno e preciso della parola, un amico dei suoi discepoli.

Nessuno lo chiama ora il Professor Del Bianco, ma tutti lo chiamano come noi compagni suoi, Carlino. Anche ad essi egli volle bene con tutta la passione, senza badare se questo lo faceva scendere dai gradini della cattedra, e li capiva e parlava sempre di loro. Per essi si sforzò di chiarire il pensiero e compilò pazientemente appunti, riassunti, semplificazioni.

Passava lunghe serate in questo lavoro: voleva non farli lavorare, ma collaborare affiancarsi il più possibile alla loro fatica.

Non fu uno di quei maestri che hanno il prestigio della cultura e della autorità, né di quelli che hanno una bontà senza prestigio, ma ebbe il fascino della bontà e quando uscì dalla scuola gli andarono dietro e quelli che non poterono, restarono a fare quello che aveva insegnato lui, a protestare contro le ipocrisie di un mondo che tentava inutilmente una indesiderata sopravvivenza. Nell'educazione coloro che seminano son tanti e nessuno può ritrovare nel frutto la fatica della seminazione; ma qua lo sento, lo so, perché conosco i suoi scolari, resta ancora molto del suo spirito. Egli ha costruito qualche cosa che difficilmente il tempo cancellerà.

Come scrittore egli lascia una quantità notevole di poemetti, di drammi, di poesie, di brani filosofici dove si desidera l'ultima mano, ma si vedono le tracce di un ingegno forte. Ci vorrà un ordinatore un esaminatore paziente che decanti quanto c'è di puro, di organico, di meritevole. Nella letteratura latina lo avvinse Lucrezio che leggeva continuamente, fra i Greci i tragici e fra i moderni Leopardi, quelli che gli rappresentavano l'enigma del suo spirito tormentato senza risolverlo. Egli era di quegli esseri che hanno capito che il tormento è una condizione permanente di vita e quindi è inutile scioglierlo, è una causa del bene e quindi passare alla quiete è cessare di essere buoni. Il suo anti borghesismo si concretò in questa accettazione continua e paziente del suo tormento interiore. Ogni tanto mi diceva. "Quanto ho sofferto dentro di me" E si vedeva che era profondamente sincero.

E soffriva per gli altri, gli uomini che non capiscono che si devono maturare attraverso esperienze dolorose e terribili. Questa ineluttabilità del male che Hegel contempla impassibile, purificandolo da ogni formalità morale, gli tenne il cuore in perpetuo tumulto. Egli si voleva mescolare a questa faticosa vicenda umana e rappresentare quasi il cuore in tormento della storia. Pochi hanno come lui questa sensibilità umana, questa vicinanza al faticoso divenire umano, questa pazienza del tormento, in cui si deve attendere la giustizia e la verità. Egli come uomo accetta di scomparire nei gorgi del presente, sapendo che domani gli altri godranno l'oscuro sacrificio dell'oggi.

Studenti, Carlino Del Bianco, è vostro perché, uscito dalla scuola, dopo qualche incertezza sull'interpretazione della sua vita, vi tornò subito e nell'atteggiamento più umile, più semplice, più cameratesco. E' vostro perché il contatto con voi gli ha servito a spiegarsi e chiarirsi, e voi che entrate in pieno nella vita del suo pensiero, siete una delle leve fondamentali del suo faticoso e incompiuto divenire. E' vostro perché vi ha voluto veramente bene, voi avete inconsapevolmente, entrando come un peso nella sua vita, inchiodato la sua vita morale ad una fissità così austera che io definirei e senza tema di sbagliare, sacerdotale.

Io con questa veste non avrei il coraggio di parlarvi di eroe puro, usando il frasario della falsa liturgia del passato se pensassi che voi mi potreste domani smentire. Le ipocrisie con voi non durano a lungo: vengono smascherate, ma io posso dirvelo questo termine oggi, di eroe puro. Non vogliamo esagerare le proporzioni e per salvarlo dalla profanazioni estranee, per sentirlo sempre nostro, dobbiamo mantenerlo nella sua umile luce, nella sua modesta grandezza e consentiamo di affiancarlo – come vi dicevo prima – ai semplici eroi della vigilia, agli incompiuti; non dico mancati, dico incompiuti come è incompiuto il seme che ha sola la speranza ma tutta la vita del fiore.

Ma non mettiamo confini, non indugiamoci in specificazioni in chiarimenti, quando si colloca accanto all'appellativo di eroe che anche a Lui sembrerebbe troppo enfatico, quello di puro.

Egli fu puro nel pensiero e puro nella vita. Avrà sbagliato molte volte ma nella vita fu diritto, veramente totalitario.

Egli si è scritto l'epigrafe in una pagina di diario accanto all'autoritratto schizzato a penna: ho sete di giustizia e di verità. Attraverso le ambagi del suo pensiero il tortuoso travaglio della sua formazione spirituale, Egli cercò la verità e nelle sue convulse affermazioni di vita, egli cercò la giustizia. Ascoltò come nessuno il pulsare del cuore di tutti gli uomini, i miserabili, specialmente il popolo che fu la sua grande passione, i poveri, i bimbi, i poeti, i pensatori e vi trovò questa sublime aspirazione alla giustizia e alla verità e la identificò con una inconscia vocazione al Cristo.

Parecchi anni fa lavorò intorno ad un quadro. Le figure sono avvolte da una rossa oscurità, è il fosso del fuoco e del sangue e un uomo cammina faticosamente tenendo la fiaccola accesa verso il Calvario dove si leva il Crocifisso, la verità e la giustizia fatte persona.

Vedi – mi diceva – non bisogna mai staccarsi da chi ti viene dietro: il cammino lo devi illuminare a loro. Rassegnati ad aspettare, a faticare, a camminare lentamente: ci devono arrivare da sé al Cristo. Egli sentiva così la vita come missione, alta nobile missione, Ci siamo sorpresi negli ultimi tempi a domandarci tante volte: perché siamo così felici noi due? Perché abbiamo qualcosa da fare, spiegava Lui, qualcosa di bello. Vedrai quante belle cose che faremo. Facemmo tanti sogni, tanti progetti e molti ne porto nel cuore: bisogna che li purifichi dall'utopia; ma sento che il giorno che essi morissero, morirebbe con essi la mia giovinezza.

Alla missione si preparò in un'adolescenza disciplinata semplice. Pochi hanno avuto come lui nessuna vanità. Il mondo dorato Egli non lo ha nemmeno conosciuto: io gli devo le mie meditazioni sulla serietà della vita. Ecco il vostro *Carlino*, studenti, ma ne riparleremo ancora a lungo insieme a tu per tu, come abbiamo fatto fino ad oggi. Lo ricorderete qua dentro non so come, come vorrete, in modo che troppa luce non offenda la sua modesta grandezza e il buoi non travolga la sua preziosa memoria. Lo ricorderete fuori maestro della vostra vita. Uno di voi mi ha detto: dica che Lui ha creduto nell'ideale. E questo solo gli dà il posto di maestro. Ci vogliamo trovare insieme per collaudare la corrispondenza della nostra vita alla sua. Quando doveste piegare all'interesse immediato e arruffare matasse e cercare quel partito che lancia di più nella vita o riposare una conquista ideale sulla violenza del pugno. Quando doveste stancarvi di essere degli spiritualisti in un mondo di mugnai, di confettieri, di banchieri e sceglieste al soluzioni più pratica, quella di godere questi quattro giorni il più atomisticamente possibile senza unità, e integrità vitale. Se doveste dimenticare un moneto solo per tuffarvi nelle sale da ballo o nei tristi "tabarins" che si stanno riaprendo come tappa di una ricostruzione antifascista e termini di una affermazione libertaria, se doveste dimenticarvi del popolo, della plebe che perde la sua dignità nel domandare una coperta o un pane, o una sigaretta alle porte che si aprono per lasciar uscire l'osso lanciato al cane che abbaio, come il puzzo dell'orgia. Se non ricordaste che questa è l'ora del lavoro duro, tenace, costruttivo, voi non sareste più i suoi ragazzi. I miei ragazzi, Egli diceva, i miei bravi ragazzi. Che Egli che non è finito col sangue che inzuppò la strada ferrata di Rovigo, ma vive nello splendore della verità e della giustizia Vi possa chiamare il gruppo che gli si strinse intorno, e le generazioni che passeranno di qui e la giovinezza di questa Italia che deve rifarsi il cuore; i miei bravi ragazzi.

Sac. Dott. Arturo Paoli